

ANALISI DI UNO SCRITTO

LA VERA LETIZIA

Relatore p. Mauro Ruzzolini

Cesena, 5- 6 Aprile 2008

Documenti non visti e corretti dal relatore

Il tema di oggi è sulla vera e perfetta letizia; sapete che questo ci riporta a quel brano famoso dei Fioretti in cui Francesco detta a frate Leone cosa sia la vera letizia. Gli studiosi dicono che il brano è autentico, è uno dei più sicuri, quindi da questo brano noi possiamo risalire all'intuizione più autentica di Francesco. Prima di leggere il brano consideriamo qualche criterio; noi ora stiamo avvicinando un singolo fatto della vita di Francesco e potremmo fare delle riflessioni a partire da questo singolo fatto. Però questo ci potrebbe far fare delle riflessioni che se pur vere non toccano il fulcro di Francesco. Dobbiamo usare un criterio di lettura di questo testo che è un criterio valido anche per gli altri testi, come ad esempio quando prendiamo una pagina del Vangelo. Molto spesso noi prendiamo un brano e ci fermiamo su questo brano riflettendo sulle parole contenute nel brano stesso. Questo metodo di astrarre un brano dal suo contesto è un metodo che limita molto la capacità di entrare nel brano e attraverso quel brano entrare nel nucleo centrale. Perché altrimenti cerchiamo sempre un messaggio, invece dobbiamo fare di più; dobbiamo far sì che il frammento, cioè il brano, ci parli del tutto. Il tutto nel frammento. Il frammento, cioè la piccola parte di una totalità ha la sua verità se ci fa arrivare alla totalità, quindi se ci aiuta attraverso di esso a riprendere tutto il contesto. Quindi se si tratta di un brano evangelico ad esempio, io non posso astrarre una citazione evangelica e rifletterci sopra senza tener conto che questa citazione è inserita in tutto il vangelo e che tutto il vangelo ha il suo centro nell'esperienza di morte e risurrezione di Gesù. Altrimenti posso far dire a Gesù tutto e il contrario di tutto. Ad esempio se mi fermo alla citazione "porgi l'altra guancia" e dico "allora io devo sempre chinare il capo, ecc..", o se prendo il brano in cui Gesù nel tempio ha un' atteggiamento forte potrei dire: "il cristiano deve essere dirompente, ecc..". Capite? In tutti e due i brani, partendo dalla situazione originale del testo arrivo a dire due cose completamente diverse senza considerare che questi due brani sono inseriti in contesti più ampi. Solo il contesto più ampio dà significato ai singoli episodi; capite? Noi a volte rischiamo di utilizzare la Sacra Scrittura a nostro servizio; ci capita magari di avere un'idea in testa e allora andiamo a cercare le citazioni bibliche che confermino le nostre idee. Questo però non è un modo appropriato né veritiero; è estrapolare della frasi a proprio uso e consumo. Non dobbiamo quindi fare così nemmeno con questo brano di Francesco; è chiaro che non è vangelo, quindi non ha quello spessore, però anche questo episodio se preso in se ci può portare a fare confusione. Dobbiamo affrontare questo testo nel contesto della vita di Francesco e della sua intuizione; è come se anche questo singolo episodio visto con una lente contenesse tutto Francesco. Questo è bello perché vuol dire che ogni frammento della vita di un uomo parla della sua totalità, e questo anche per noi. Anche un minimo gesto che può sembrare insignificante della nostra giornata parla della totalità. Noi non siamo fatti a compartimenti stagni e quindi tutto parla di me e di quello che io vivo, anche una singola frase. Ecco, così è di questo brano. Ascoltiamo questo brano cercando di comprendere come in questo episodio in realtà si trova tutta la vicenda umana e spirituale di Francesco. Nella vita di ognuno di noi ci sono tanti aspetti, ci sono tante cose, tante determinanti, ecc.., però il centro vitale di ognuno di noi è uno; c'è un punto nodale che raccorda tutti i fili della nostra esistenza così che tutti i fili della nostra esistenza se analizzati alla luce di questa verità parlano del nostro punto nodale. Questo punto nodale da una parte è la nostra ferita, cioè il punto dove noi facciamo più fatica, il punto dove c'è magari più dolore, più sofferenza, ma è anche un punto che porta la nostra ricchezza e la nostra potenzialità. Anche nelle vite dei santi se noi guardiamo bene notiamo che

ognuno ha vissuto la sua esperienza con il Cristo secondo una o due determinanti, secondo uno o due punti nodali da cui poi si è dipanato tutto il contesto. Ogni santo ha come un'intuizione originale, un nucleo che appartiene solamente a lui. E' come se noi attraverso questo brano volessimo andare a cercare il centro per comprendere anche nella nostra vita quale possa essere il centro da cui si dipanano tutti gli aspetti della nostra vita. Proviamo a farci questa domanda: "qual è il punto nodale dell'uomo Francesco di Assisi?" Voi cosa rispondete? "l'amore a Gesù / l'essersi sentito davvero figlio del Padre / il bacio al lebbroso / la sua conversione / la sua radicalità / il distacco completo dalle cose / essere un altro Cristo." Proviamo a porci un'altra domanda: "quali caratteristiche trovo in questo uomo?" "Determinazione, orgoglio, protagonismo, autocentramento". Queste caratteristiche mi parlano della sua vicenda umana; notiamo quindi un uomo che per orgoglio, vanità, amor proprio, narcisismo vuole raggiungere un suo sogno, quello di diventare cavaliere. Quindi un uomo autocentrato che cerca nella stima di sé il suo valore. Questo è sbagliato? No; chi di noi non cerca la stima di sé, il successo, l'essere considerato; non si tratta mica di voler diventare Berlusconi, ma magari essere riconosciuti in famiglia, dai propri cari. Chi di noi non desidera essere valorizzato, essere riconosciuto nel proprio valore, quello che oggi si chiama stima di sé? Questo sembra essere un nucleo centrale nella vita di questo uomo. In questo nucleo che sembra essere una dinamica puramente umana si inserisce la grazia. E qui è il bello; cioè che la grazia viene a toccare la dinamica di questo uomo e la dinamica stessa viene utilizzata da Dio. Nel mio nucleo centrale, lì dove c'è quello che mi interessa, Dio mi raggiunge e mi dà un'opportunità di salvezza. Ciò che Dio propone a Francesco non è altro dal suo contesto umano solo che...qual'è la differenza? Ciò che Dio propone a Francesco è in un'ottica salvifica; cioè salva la dinamica di Francesco e lo rende salvatore per altre persone. Quindi in una vicenda umana si inserisce la vicenda evangelica. Nel nucleo di questo uomo il vangelo irrompe, l'incontro con Gesù povero e crocifisso è capace di dare una risposta inaspettata alla ricerca di Francesco. Cioè se questo uomo cercava la propria gloria, vantaggio, stima, l'esperienza di incontro con Gesù fa sì che questa sua domanda pur non purificata venga ad essere per Francesco la via di salvezza ma in una modalità appunto altra da quella che lui aveva scelto. E la modalità è quella insegnata da Gesù nel vangelo: quella della sua morte e risurrezione. Questo è il contesto dal quale adesso scendiamo al brano della vera e perfetta letizia. Quindi ora ascolteremo il brano che conosciamo cercando di collocarlo in questo contesto e quindi vedere se in questo brano vediamo tutto Francesco; vediamo se questo brano riprova quanto abbiamo affermato.

“Un giorno, il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: “frate Leone, scrivi”. Questi rispose: “Eccomi, sono pronto”. “Scrivi –disse- quale è la vera letizia”. “Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell’Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell’Ordine tutti i prelati d’oltr’Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d’Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanare gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia. “Ma qual è la vera letizia?” “Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all’estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d’acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a fare uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: “Chi è?”. Io rispondo: “Frate Francesco”. E quegli dice: “Vattene, non è ora decente, questa, di andare in giro, non entrerai”. E poiché io insisto ancora, l’altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire orma; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. E io sempre resto davanti alla porta e dico: “Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte”. E quegli risponde: “Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là”. Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell’anima”.

In questo brano, ritroviamo la dinamica umana e spirituale dell'uomo Francesco? Ciò che è in ballo per questo uomo è ancora l'immagine di se. Siamo in un momento della vita di questo uomo in cui la strada è percorsa da altri uomini; Francesco è già un uomo famoso. Si parla di "oltr'Alpe" ed è come se oggi giorno dicessimo "Internet". A quel tempo il mondo era tutto lì, si girava poco fuori e qui, dire "oltr'Alpe" è dire oltre i confini di quello che ci si può immaginare. Francesco è famoso, lui lo sa e questo va a toccare qualcosa della sua umanità, non è così indifferente. Noi a volte immaginiamo i santi come uomini e donne intoccabili, inafferrabili, ma non è vero assolutamente: nell'umanità rimangono come noi. Quindi le ipotesi che Francesco cita, le dice perché le sente sulla sua pelle; non è mica una storiella che lui racconta per insegnare, no, lui sta dicendo di se stesso in questo brano. Ci sta aprendo il cuore e ci dice che se sa di monsignori di oltr'Alpe entrare nell'Ordine, come ciò sta avvenendo, per la sua umanità, sentire questo, cosa avrà suscitato? Probabilmente orgoglio. Oppure sentire che i suoi frati hanno convertito tutti i saraceni? Era quello che voleva fare anche lui e non gli era riuscito. Quindi Francesco è toccato appunto nella stima, una stima buona: "Sono riuscito a portare il vangelo, sono riuscito a testimoniare, ho convertito, sono riuscito a dimostrare che la mia strada è giusta e gli altri se ne accorgono". E' una situazione umana comune; chi di noi non è contento se la propria comunità si espande? Francesco è un attento ascoltatore del proprio cuore e sente queste cose che gli stanno capitando stuzzicarlo, così si domanda: "Io provo gioia per queste cose, ma è la vera gioia? Cioè, è la gioia che mi salva? Per cui dice a frate Leone: "Scrivi, se queste cose capitassero io non credo sia questa la vera gioia per me. Perché? Perché sento che viene a toccare una parte umana di me ma senza salvarla; sono ancora io al centro, ancora io il protagonista. Non è questo quello che ho intuito nell'incontro con Cristo". Andiamo avanti nel racconto. Francesco espone un altro fatto reale: "Arriviamo a S.Maria,...è notte,...non ci aprono...ma io sono Francesco". Cosa risponde il portinaio? "Tu sei un idiota e un illetterato". Francesco stesso si definisce idiota; Francesco non ha studiato teologia come invece altri del suo Ordine; Francesco è un idiota nel senso letterale del termine. Quindi altre volte dice "sono un idiota" rispetto ai sapienti e ai dotti, cioè quelli che avevano titoli accademici. Lui non ha titoli accademici, nella sfera sociale Francesco non appartiene ai dotti, sa di essere un illetterato. Ed è proprio questo che lo tocca. Il brano prosegue e nella risposta Francesco si sente dire: "Ormai siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". Siamo tanti, cioè ormai numerosi; "e tali" cioè di qualità superiore perché ormai i frati studiano. Questa è una fantasia di Francesco? No, è quello che stava accadendo nell'Ordine. L'Ordine si era diffuso e sono entrati personaggi illustri, dottori in diritto, dogmatica, ecc.; quindi "siamo tanti e tali; tu hai dato il la iniziale, ma ora non abbiamo più bisogno di te". Questo è reale nella vita di questo uomo, non è qualcosa che si inventa e questo è per lui un grave colpo alla stima di se. Ormai non è più lui il centro dell'Ordine; non è più lui il fulcro. Per Francesco questa è una sofferenza/frustrazione; è il contrario di quello che lui poteva cercare umanamente, ma dice: "Se avrò avuto pazienza". Quel "se" la dice lunga; quel "se" dice che la prima reazione non è quella della pazienza, ma della rabbia. Per aggravare la situazione è descritta una condizione fisica sofferente: la stanchezza, il freddo, i ghiaccioli che feriscono le gambe, ecc...; quindi è presente già una situazione di tensione e nervosismo. E in questa situazione di tensione gli viene detto: "siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". Se io mi immedesimo in questo uomo, la prima cosa che mi verrebbe da fare è buttare giù la porta e aprire la bocca dicendo come minimo che sono "una razza di ingrati". Ma, "se non mi sarò conturbato"; è bella questa espressione perché fa proprio intuire il viso di uno che si rabbuia; quando il dolore e la rabbia ci assale è come se scendesse una sorta di oscurità sul viso. I modi di reazione potrebbero essere quelli della violenza esplicita, ma anche il silenzio, oppure il ritiro degli affetti per far sentire l'altro in colpa. Avrebbe potuto dire Francesco: "va bene, vedi come sono sanguinante? Andrò dai Crociferi, farò come dici tu", ma non lo dice. Risponde invece "se avrò avuto pazienza". Cosa vuol dire pazienza? Perché usa questo termine? Pazienza richiama il Cristo paziente che Francesco aveva sempre davanti nella sua preghiera. Non vuol dire solo che una persona che sopporta tutto, ma che soffre in una certa maniera. Francesco piange il Cristo paziente che "come agnello condotto al macello non aprì bocca". Il Cristo che ha pazienza non significa che dice "guarda cosa mi combinano questi uomini,

ma va bene, pazientiamo altri tre giorni e poi risorgiamo”; no, non è così ; non è questione di tempo per vedere se l’altro cambia. La pazienza è l’atteggiamento di Gesù che subisce l’ingiustizia e la violenza del male, accetta che ci sia questo male. Non è che in croce dice: “tanto questi chiodi non mi fanno male”; accetta questo dolore/sofferenza come dato reale e lo vive secondo l’intenzione del Padre “in questo si compia la tua volontà o Padre e non la mia”. Anche se lui sentiva repulsione a questo, legge questo dato, quello che gli sta capitando secondo il volere del Padre. C’è un limite, un mistero di male oggettivo di cui ognuno fa parte e che è presente nella vita; Che Francesco sia trattato in questo modo è male, non è un bene, è un’ingiustizia, una violenza. Proprio lui che fondava le relazioni sul prendersi cura l’uno dell’altro come fa una mamma con il proprio bambino; nella sua Regola diceva che i frati dovevano essere come madri l’uno verso l’altro, curarsi con affetto; quindi proprio lui che ha fondato tutto su questo ritrovarsi in un’esperienza del genere subisce il male. Il male c’è e c’è in ognuno di noi questa potenzialità. Allora, “se io avrò avuto pazienza”, cioè se avrò accolto, accettato e non con rassegnazione ma facendo proprio questo dato, dicendo: “va bene, lo porto, accolgo che la realtà sia questa perché ho fiducia che questo male non è per la morte ma per la vita, che la realtà è redenta, ecco allora che si apre una prospettiva tutta nuova e che per me che sarebbe proprio la situazione in cui perderei il lume del cervello perché umanamente va a toccarmi nel cuore della mia dinamica, proprio questo episodio se inserito nel mistero pasquale diventa per me e per gli altri occasione di salvezza perché dice “qui è la vera letizia, la vera virtù e la salvezza dell’anima”. Allora vedete che Francesco sta raccontando quello che accade nella sua vita e di come legge quello che gli sta capitando sempre alla luce del mistero pasquale e ciò che umanamente verrebbe a toccarlo nel centro della sua dinamica proprio questo se vissuto nel Cristo paziente diventa la salvezza della sua vita.

Questa è la salvezza dell’anima.

C’è una citazione di **Handri Luf** che mi piace darvi: “Dopo che Gesù ha sofferto la nostra debolezza e ne è morto per risorgere, la potenza di Dio è nascosta al cuore di ogni debolezza umana, come un seme che si prepara a germogliare grazie alla fede e all’abbandono. E’ la nostra debolezza il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprenderci e invaderci. In essa sola, beata debolezza, siamo vulnerabili all’amore di Dio e possiamo diventare un miracolo della Sua misericordia.”

Leggendo questo episodio della vera e perfetta letizia e quindi collocandolo, come abbiamo voluto fare all’inizio, all’interno del contesto, della storia dell’uomo Francesco nel suo incontro con il crocifisso, non possono non venire a mente le parole di Gesù sulla sequela: “Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua.”

Questi versetti sembrano essere come la spiegazione, la nota esplicativa, di quello che ha guidato Francesco nel dettare questo brano.

Rinnegare sé stessi.

Questo ci riporta al cuore della dinamica di ognuno di noi dove, ognuno di noi, cerca sé stesso, dove ognuno di noi è, non solo spinto, oserei dire quasi costretto, a cercare sé stesso.

Cercare sé stesso può prendere varie sfaccettature, varie definizioni nella vita di ognuno di noi, cercare la propria stima, cercare il proprio riconoscimento, cercare di essere cercati, cercare di essere valorizzati, sono tutte realtà di per sé buone che nascono da un nostro bisogno, da una nostra ferita ma che, guarda caso, sono anche la fonte di quell’esperienza di male che facciamo noi e che facciamo fare agli altri. Perché non c’è verso, cercando sé stessi, ci si perde. E’ una legge inesorabile ma eppure è così e sembra allora essere condannati ad un ciclo quasi del mito di **Sisifo**, di questa fatica che l’uomo fa e che non porta mai a niente. Quante volte nella nostra esperienza di vita, ogni volta che ci limitiamo a questo orizzonte di verità, dobbiamo ammettere che siamo sorgente di male per noi e per gli altri anche se l’inizio è una domanda buona, quasi salutare, quasi di cui abbiamo diritto, eppure la via salvifica, quella che Gesù propone, paradossalmente passa proprio di qui. Rinnega te stesso, cioè sembra essere quasi un movimento contrario alla ricerca di sé ma ripeto quando parliamo di ricerca di sé, di solito parliamo dell’egoismo, del peccato, no io parlo di quella ricerca di sé stessi che ognuno di noi fa quotidianamente e che di per sé non è ancora male.

Che male c'è a pretendere che l'altro o l'altra mi riconosca, che male c'è a pretendere di essere amati, ricercati, che male c'è, non c'è male in questo. Eppure la salvezza è il movimento contrario. "Rinuncia a questa tua domanda", sembra dire Gesù a Francesco, ma la rinuncia a questa domanda significa allora portare la propria croce, cioè portare il proprio limite, ciò che segna la mia esistenza. Portarlo con quella pazienza del Cristo, del Cristo che porta la croce, sapendo che in essa il Padre scrive una storia di vita.

In ciò che per me è solo strumento e esperienza di morte, in Cristo diventa strumento di vita perché il Padre è più grande di ogni limite, è più grande di ogni morte e quindi irrompe con la Sua potenza nel limite della morte, come irrompe nel sepolcro di Cristo riportandolo in vita. "Credi tu questo?" dice Gesù, "Credi che se tu rimani sospeso nel tuo bisogno e rinunci a cercare te stesso, credi che questo possa essere per te non fonte di morte come lo senti ma fonte di vita unito a me?" E' una sfida quotidiana che Francesco sente di voler accettare, anche nel momento storico in cui è collocato questo brano.

Chi vorrà seguirmi rinneghi sé stesso, prenda la propria croce e mi segua.

In quel seguirmi, "vieni dietro a me, stai con me", è lì il segreto dell'esistenza, è il segreto della vita. Perché altrimenti sarebbe solo una logica remissiva, una logica da pecoroni, una logica da masochisti, ma tutto questo, il rinnegare sé stesso e prendere la propria croce, ha significato salvifico se m'inserisce in Lui, se mi fa vivere di Lui. Allora come dice Paolo: "non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" e da dove entra questo Cristo che vive in me? Proprio da questo limite. E' il mio limite che mi inserisce nella storia della vicenda del Cristo. Allora qui c'è una possibilità salvifica per tutti noi, per la nostra vita. Se ognuno di noi riesce a collocare la sua esistenza nello snodo centrale della sua ricerca.

Io vorrei lasciarvi questa domanda per voi domani da fare magari con un tempo prezioso personale di silenzio: "Cosa stai cercando?" "Qual è il punto nodale della tua ricerca, che parla di te come persona, come uomo, come donna, nella tua storia?" Non fermatevi alle risposte belline belline, perché tanto non le dovete dire a nessuno, quindi è inutile rispondere: "Io cerco di seguire il Signore Gesù, io cerco di essere una buona terziaria, io cerco la pace nel mondo" va bene, tutti noi lo vogliamo questo. Ma tu cosa cerchi quotidianamente? Nei tuoi conflitti, nelle tue rabbie nelle tue delusioni, nelle tue sofferenze, nelle tue solitudini, cosa cerchi? Dai nome e cognome. La risposta deve essere una risposta che parla di voi, nome e cognome, di tutta la vostra storia da quando siete nati all'età che avete ora. Non deve essere una risposta astratta, deve essere una risposta che solo voi potete dare. Mi comprendete? Se darete una risposta che tanti altri possono dare, non avete assolto ancora il compito. Quella risposta deve parlare della vostra vita, della vostra storia, di come si è sviluppata concretamente, capite?

Quando ci viene da dire: "Se avessi avuto un'altra famiglia, se avessi avuto un'altra storia, se avessi avuto un altro marito.." tutti quei se che noi in fondo portiamo poi quando siamo conturbati, quando il nostro cuore è turbato, è preso da queste rimostranze, da queste rivendicazioni che noi facciamo alla nostra esistenza: "Se fossi diverso, se l'altro fosse diverso, se avessi avuto una storia diversa, se" Ecco il turbamento.

Invece no, l'accogliere il dato della propria esistenza, così come si presenta. Il se è un'ipotetica irreale in questo senso. Se attraverso la strada e vengo messo sotto potrei dire: "Se l'autista avesse avuto più attenzione" si ma non l'ha avuta, e ora? E' una cosa banale.

Allora, il dato concreto della mia esistenza. Se fossi più bello, se fossi più intelligente, se avessi finito gli studi, quei se, quei ma concreti che parlano di noi e che sono quelli che turbano il cuore.

Se questo portinaio fosse stato più dolce, se, ma non lo è stato.

Se i frati fossero stati più umili, ma non lo sono stati.

Domanda: "E quindi come lo sostituisco quel se?"

Risposta: Non c'è da sostituirlo, c'è la realtà"

Domanda: "Ma non posso sostituirlo, quindi vivo col se?"

Risposta: Non vivo col se, se vivo col se vivo male, vivo conturbato.

Domanda: Non è mica facile vivere così. Perciò diciamo quei se.

Risposta: Però guarda caso quello che a noi sembra difficile fare, rinnegare noi stessi, prendere la propria croce, invece sarebbe quello la vera e perfetta gioia, leggerezza nella vita. Perché è vero che non si vive bene col se e ci batto sempre la testa, allora è lì, nome e cognome al mio limite che parla di me della mia storia, che mi segna e assumere questo inserendomi in Cristo. Lui vive in me, cioè facendo rivivere in me la sua esperienza, davvero la sequela allora significa mettere i miei piedi dove li ha messi il Cristo. S. Paolo direbbe “Avete in voi gli stessi sentimenti che furono del Cristo Gesù, il quale, dice la lettera agli Ebrei, pur essendo Figlio imparò l’obbedienza dalle cose che patì”, pure Lui.

Quindi le cose che patiamo, ritorna il *Christus patiens*, le cose che patiamo, ci educano, ci insegnano, ma non per una mera visione masochistica ma perché ci possano inserire in una dinamica di vita che il Cristo ci ha mostrato e che ci ha aperto come possibilità di vita. Ciò che io rifuggo, ciò che io vorrei evitare, ciò che io vorrei saltare, è proprio quella la porta della vita per me. Allora Francesco, ciò che ti turba, che è origine del conturbamento del tuo cuore, mi ripresentassi in faccia il tuo non valore, “sei un idiota, un illetterato, siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te”, se tu questo lo assumi con la pazienza del Cristo, questa è la salvezza della tua anima. Questo ha intuito Francesco nel momento storico che lui stava vivendo. Allora anche per noi, se noi avessimo frate Leone accanto, quale storiella gli potremmo raccontare? Perché non la scrivete domani la vostra storiella della vostra perfetta letizia, dove passa, per voi, la perfetta letizia?

Scrivi frate Leone, se avessi tanti soldi in banca da comprarmi uno yacht e far fare la crociera a tutta la fraternità, non è perfetta letizia. Scrivi frate Leone, se tutti i miei figli ogni giorno tornassero a casa e mi dicessero: papà quanto ti voglio bene, mamma quanto hai fatto per me oggi, scrivi non è perfetta letizia, e frate Leone che gli dice: ma allora che cos’è perfetta letizia?

Se stasera arrivo a casa, stanco, con la macchina ammaccata da un incidente, non ho preso neanche la targa di quello che mi ha fatto il danno, arrivo in casa e trovo mia moglie con i figli che gridano tutti (a Pasqua è venuta la mia sorella una settimana da me con i suoi quattro figli e il marito che sono dalle elementari fino all’ultimo che ha meno di un anno, una sera le ho detto: ma Annalisa ma capita mai a casa vostra che si mettono a gridare tutti e 4 insieme, perché io non ne potevo più, lei mi guarda e mi fa: quattro? Tutti e sei. Ci metteva giustamente lei e il marito, non pensavo gridassero invece sì.)

Allora, scrivete domani il vostro racconto da consegnare a frate Leone, qual è ora, nel momento della vita che state vivendo la vostra vera e perfetta letizia, cioè quel dato della realtà che se accolto nella pazienza del Cristo, diventa la salvezza della vostra anima.

Se accolto nella pazienza del Cristo, perché se vi viene l’ulcera vuol dire che non l’avete accolto nella pazienza di Cristo.

Domanda: Mi può ripetere la citazione di André Louf

Risposta: “Dopo che Gesù ha sofferto la nostra debolezza e ne è morto per risorgere, la potenza di Dio è nascosta al cuore di ogni debolezza umana, come un seme che si prepara a germogliare grazie alla fede e all’abbandono. E’ la nostra debolezza il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprenderci e invaderci. In essa sola, beata debolezza, siamo vulnerabili all’amore di Dio e possiamo diventare un miracolo della Sua misericordia.”

Quindi la nostra debolezza diventa davvero la nostra forza ma perché in essa ci scopriamo amati, ma amati perché condivisi, ecco dov’è il punto: accettare la propria croce e portarla di per sé non è salvezza, è un gravarsi ulteriore la vita, se invece quel accettare la propria croce, rinnegarmi e portarla significa accorgermi che tutto di me è condiviso, anche quella mia croce è amata è fatta sua da un altro, allora mi diventa davvero salvezza perché quello che cercavo lo trovo lì.

L’amore, l’intimità, l’attenzione, tutto quello che io cerco, lo trovo davvero nel Cristo che muore e risorge per me. Quindi trovo molto di più di quello che con i miei mezzi posso accaparrarmi. Cioè come vedete la domanda iniziale viene soddisfatta, perché quale stima più alta può avere un uomo quando si sente amato da Dio. Quando sente il desiderio dell’amante che lo configura a sé, La Verna. Quale risposta più alta poteva cercare questo uomo al proprio valore se non questa.

Vedete che poi quello che viene dato è molto di più di quello che crediamo di lasciare. Una misura pigiata scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, è bellissima questa promessa di Gesù.

Una misura sapete, è un unità di vendita del grano, allora quando si vende il grano o qualsiasi altra semente, di solito non si scuote nel sacchetto perché se no, prende più posto e ce ne entra di più.

Invece una misura pigiata scossa e traboccante, vuol dire che di più non ce ne può stare.

Allora quello che ognuno di noi cerca, nell'esperienza di incontro col crocifisso lo trova, solo che devo accettare la sfida, come dice André Louf, della fede e dell'abbandono, del credere, del fidarmi. Allora questo è un po' il lavoro per domani che vi lascio come ritiro da completare e magari poi in una condivisione fraterna, non dico di legervi ognuno la storia perché è personale, però dirvi come l'avete vissuto questo momento, comunicarvi quello che lo Spirito vi ha suggerito, quindi non dovete dirvi il limite, il nome che avete dato, no questo resta a voi, ma condividere l'esperienza della salvezza che aiuta perché in questo ci facciamo un servizio fraterno, ci incoraggiamo. E' proprio vero, se io mi fido nel mio limite, nell'abbandono, accetto questa logica che sembrerebbe di morte, portare la propria croce e rinnegare non è certo una logica di vita, ma cos'è che la può trasformare in vita? E' solo l'unione col Cristo, il fatto che io così, sono unito a Lui, che Lui è con me, Lui c'è, e se Lui c'è allora tutto diventa luce perché Lui è luce, tutto diventa vita perché Lui è vita. L'importante è essere con Lui, è stare con Lui. Il centro di attenzione viene proprio spostato da me a Lui. E anche in questo episodio allora Francesco è intelligente, lo sfrutta, non sta lì a dire: ma guarda che mi è capitato ma guarda che razza di ingrati che sono, ma guarda dopo tanta fatica cosa mi tocca, di essere rifiutato proprio dai miei, no, sposta il centro, sfrutta anche questa vicenda per ritornare a Lui, Gesù povero e crocefisso e risorto, Lui.

Vedete in Francesco c'è questa tensione continua, questa preoccupazione continua, Lui, Lui è un assillo quasi, così che ogni evento della vita assume sempre questo significato di riportarmi a Lui.

Qualsiasi cosa io stia vivendo, qualsiasi sentimento nel mio cuore stia albergando, riportarmi a Lui, Gesù il Cristo, vivere con Lui, stare con Lui e Lui con me, questa è la vita, questa è la vera e perfetta letizia, questa è la vera gioia, stare con Lui. Capite: Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Rimanete nel mio amore, questo è l'unico comando che il Cristo prima di morire da ai suoi, rimanete nel mio amore, state nel mio amore. Perché questa è l'unica realtà che può darvi la vera letizia, la vera gioia, state con me.

Allora se io sto con Lui, non mi ferma più nessuno, se io sto con Lui, assume pieno significato ogni realtà, quella concreta che mi è dato da vivere. Ecco allora l'intelligenza della fede che Francesco ha. Sfrutta ogni situazione, che comunque è una situazione che ha dei dati concreti, sfrutta ogni situazione per vivere in Cristo, per vivere in Lui ed è questa l'unica e vera perfetta letizia, l'unica e vera perfetta gioia.

Allora questo è il compito per domani, come vi dicevo personale e poi da condividere come però esperienza e ora se volete possiamo fare alcuni minuti di una condivisione a caldo delle impressioni o delle domande, di tutto quello che possiamo avere.

Domanda: Mi piacerebbe che lei ripetesse "Vivere in Cristo" concretamente, nella vita quotidiana cosa significa veramente.

Domanda: Adesso ho capito un po' forse di più ma non sono sicura, questa operazione di guardare soprattutto a me, non è un auto centratura? Io dovrei uscire da me per arrivare alla perfetta letizia, allora significa provare di mettere me e cacciare via lui, non so faccio fatica mi sembra eccessivamente auto centrato guardare dentro di me.

Domanda: Per quanto riguarda l'abbandono, mi viene in mente una passività di fondo che bisogna assumere, ho capito che bisogna magari viverla alla luce di Gesù, che ha accettato la sua passione come un agnello che è stato condotto al macello però fino a che punto questo abbandono? Non riesco a tradurlo anche perché oggettivamente le situazioni che si presentano nella nostra vita sono sbagliate, magari vanno a influenzare il bene comune, quello della famiglia eccetera, quindi questo viverlo questo abbandono che io non riesco a fare non capisco fino a quale punto.

Risposte: Inizio dalla seconda, guardare a me è un autocentramento, come faccio a decentrarmi se guardo a me. Nel cammino spirituale il passare dalla concretezza della mia umanità è garanzia di

autenticità altrimenti rischio lo spiritualismo. Cioè lo spiritualismo è quando le realtà spirituali servono da fuga dal reale, dal concreto. Faccio un esempio, conoscevo una persona che faceva parte di un movimento carismatico, ma non per il movimento in se carismatico, e con il suo modo di pregare la sera nelle riunioni, ogni sera andavano in gruppo, alleluia alleluia, mia moglie mi tradisce Signore, no ma alleluia ti ringrazio, è bello questo no? Ma guarda caso la moglie non ne poteva più perché da tre anni questo qui andava sempre alle riunioni la sera nel gruppo di preghiera e alla fine l'ha tradito. Allora lo spiritualismo, spiritualizzare è non rendersi conto magari di una realtà, che stai trascurando tua moglie. Ok? Quindi l'attenzione a sé, è garanzia perché la mia vita spirituale non sia una fuga o una soluzione dei miei conflitti: poiché in famiglia ci sto male allora mi impegno nella caritas, è grazie tante. Ma se io parto dalla situazione concreta allora questa è una garanzia di autenticità. E' chiaro che questo può ingabbiarmi in un guardarmi costantemente l'ombellico, questo è un altro pericolo insieme allo spiritualismo allora l'autocentramento, ma allora qui c'è la possibilità che lo sguardo su di me mi porti a raggiungere la mia vera domanda che io rivolgo a Lui e attraverso la quale io opero lo spostamento da me a Lui.

Quando Gesù incontra qualcuno nel vangelo se notate gli chiede sempre: cosa vuoi, cosa desideri? Noi abbiamo una domanda centrale nella nostra vita. Signore sono cieco fammi vedere, Signore sono lebbroso guariscimi, Signore vado al pozzo costantemente a cercare relazioni affettive sessuali con uomini, non voglio farlo più, Signore io rubo nella mia vita, cioè ognuno di noi ha una domanda, ed è questa domanda di salvezza che ci permette di centrare allora su di Lui. Però questo passaggio da me a Lui deve passare per la concretezza della mia umanità e Gesù mi costringe a questo sguardo interiore, cosa vuoi che io ti faccia, qual è la tua domanda di salvezza?

E in questo allora la prima domanda: cosa significa vivere il Cristo quotidianamente? A me viene semplicemente da dire questo, il Cristo è una persona fisica, reale, concreta, non è un'immagine, non è un'ideale, non è uno spirito.

Vivere di Lui significa vivere di una persona concreta, reale come quando io mi innamoro e vivo della persona che amo, perché la persona che amo è dentro i miei pensieri, è dentro il mio cuore, tutta la realtà mi parla della persona che amo e non desidero altro che stare con lei, abbracciarla e sentire il suo calore. Vivere di Cristo significa questo, vivere di una persona concreta, Cristo lo posso abbracciare, lo posso amare, lo posso adorare. Adorare. Sapete cosa significa adorare, adorazione? Viene dal latino "ad os", che significa avere la bocca vicino, è il bacio l'adorazione. Allora quando io adoro l'eucarestia, vuol dire che io sono chiamato a baciarla quell'eucarestia, a baciare le labbra del Cristo. Allora vivere di Lui significa avere questa tensione amorosa verso di Lui e sentire, percepire la Sua presenza che è una presenza fisica, vi ripeto. Quando pregate, pregate nel vostro modo le lodi, le invocazioni, le suppliche, tutto ma abbiate anche tempo per l'adorazione, cioè per la tensione amorosa alla Sua presenza fisica. Io vi sfido nella vostra preghiera a chiedere allo Spirito di darvi l'esperienza di sentire Lui presente. Ne scapperete dalla paura perché guardate che quando si sente Lui presente come non un'idea ma presente fisicamente, una persona davanti a me che è Dio, che è Gesù, è una cosa indescrivibile. C'è una tensione del cuore e anche una paura, è un insieme di, questo vuol dire vivere di Lui e Lui è concreto, Lui è concreto. Adorarono i suoi piedi, "lasciami non mi trattenere" perché lo abbracciavano così forte che non poteva neppure più ascendere al cielo, ecco, "metti qua la tua mano, tocca le mie ferite", è concreta l'esperienza con Gesù.

Domanda: perché allora questo non ci riesce?

Risposta: Forse perché non lo cerco abbastanza, non lo chiedo, come un amante che bussa, potrebbe essere paura, potrebbero essere tante cose, ma Gesù ce l'ha detto: se tu chiedi io ti apro, capite?

Osare, come mi piace Santa Gemma Galgani a me che la sera pensate questa qui, che aveva sempre l'angelo custode a sedere sul letto, io alle volte gli ho fatto anche spazio, e si voltava dall'altra parte dall'angelo custode e diceva "uffa ma te ne vuoi andare, io non voglio te, voglio Gesù". Ecco osare, osare chiedere. Perché la nostra è una relazione amorosa con Lui. E' questa la vera e perfetta letizia, tutto il resto è inutile se non giunge a questa tensione amorosa che potrebbe anche risolversi nella Sua assenza completa. Se voi leggete gli scritti di Madre Teresa di Calcutta dal momento che ha

lasciato il suo ordine per fondare, non ha più sentito Gesù. Arida, assente, Teresina è lo stesso eppure paradossalmente anche l'assenza mi diventa il segno della sua presenza perché arde il desiderio e vive il desiderio di Lui. Questo significa vivere di Cristo.

Domanda: Ma non l'ha più sentito Gesù nel senso che aveva una sensibilità soprannaturale cioè in cui lo vedeva in modo soprannaturale oppure no.

Risposta: no, non penso che l'avesse visto, non mi sembra ma proprio tutti noi abbiamo avuto momenti di preghiera penso in cui l'abbiamo percepito più o meno vicino. Ecco non sentire più niente, non avere più piacere nella preghiera.

Charles de Foucault diceva: "alle volte mi metto a fare l'adorazione all'eucarestia, sarebbe meglio ciucciare in un chiodo arrugginito, ci sarebbe più piacere".

Eppure se io sto lì è comunque un desiderio, vivere del desiderio, mamma mia, quante volte Gesù ha usato queste immagini, "attendetemi", come le vergini che attendono lo sposo che torna, come il servo che attende il padrone, "attendetemi".

E' difficile rimanere nell'attesa, è questo il desiderio amoroso, capite?

Domanda: ma come si può passare dalla semplicità di S.Francesco alla difficoltà di Dio? Dio è un problema.

Risposta: La semplicità? Ma mica era tanto semplice S.Francesco.

Domanda: Lo so ma noi siamo partiti dalla semplicità.

Risposta: No noi siamo partiti dalla letizia, io semplicità non l'ho citata.

Domanda: No, io parlo di quella dove abbiamo iniziato i nostri studi, semplicità vuol dire avvicinarsi a Francesco per seguire una strada, io ho iniziato così.

Risposta: Ma semplicità di Francesco, non è quello che ci pare alle volte di un uomo che ha risolto tutto e che ha una strada. La sua strada non è mica tanto semplice. Quindi la semplicità sta nel risolvere tutto in quel amore al Cristo, allora sì che questo è unificatrice, è un'esperienza unificatrice e semplice perché è una, ma non semplice che vuol dire non completa, perché se noi guardiamo anche l'umanità di Francesco è un'umanità molto complessa ma che trova nell'amore al Cristo la via di soluzione, di unificazione, allora lì c'è la semplicità, l'abbandono, la passività di fondo. Gesù ha accettato come agnello ma io non ci riesco, l'abbandono è passivo.

C'è un abbandono che è passivo e c'è un abbandono che è attivo.

L'abbandono passivo è l'accettazione e la rassegnazione, l'abbandono attivo è l'accettare la realtà e portare quella realtà senza volere che sia diversa ma perché sia diversa attraverso la mia accettazione. Cioè la realtà cambia nel momento che io l'assumo così com'è.

Se io sto con mia moglie e dico, sto con lei finché non cambia, la mia vita è un inferno perché non cambierà mai. Quante delusioni di coppie, ora ci sposiamo perché vedrai che col tempo poi cambia. Ma che cambia se mai peggiora. Hai visto mai una donna che cambia, un uomo sì.

Però la situazione quand'è che cambia, quando io sono disposto ad accoglierla così com'è, fate la prova. La situazione cambia perché sono io stesso a cambiare di fronte alla situazione.

Gesù stesso prima di entrare nella passione cosa dice: State attenti, non sono gli altri che mi tolgono la vita, sono io che la offro e la riprendo. Guardate che Lui vive la passione come agnello, abbiamo detto, muto di fronte ai tosatori, ma questo agnello muto di fronte ai tosatori è muto di fronte ai tosatori non perché è debole ma perché forte perché solo uno forte può dire: fatemi quello che volete perché sono io che do la vita e io la riprendo.

Questo abbandono di Gesù è il massimo della Sua autorità.

Quando abbiamo fatto la liturgia delle palme, se vi siete accorti, quando Gesù dice andate troverete il mulo legato, slegatelo, poi un altro vi dirà ma che ne fate, voi rispondete è il maestro. Perché Lui fa così, per far capire ai discepoli: guardate che sono io il regista, sono io quello che sta dominando la situazione, sono io quello che dirige. Perché dopo l'apparenza sarà contraria, l'apparenza sarà di uno che si consegna, di uno che viene arrestato. Ma sono Io, abbiate in mente sempre questo.

Quindi questo abbandono, questa accettazione della realtà da parte di Gesù è fatto con attività e infatti ci vuole tutta la forza che un uomo e una donna dispone per accettare la realtà per quello che

è. Perché il rifiuto, la ribellione, tutte le nostre risposte, sono in realtà segno della nostra debolezza, della nostra poca forza.

Domanda: Il discorso mi porta un po' in crisi, quando lei fa tutti questi esempi, siccome di Gesù Cristo ce ne è stato uno solo e quindi c'è solo Lui, noi umanamente possiamo anche sforzarci, io presumo che per quanti sforzi io possa fare la situazione non può cambiare, io posso modificarla ma non cambia.

Risposta: ma l'importante non è che cambi, è che io sia in Cristo, questo è importante. Il cambiamento è essere in Lui. E' solo Lui che può cambiarci, io mi devo preoccupare solo di essere in Lui.

Domanda: scoprire il proprio limite e accettarlo è già difficile, anche se in cuor proprio ognuno di noi probabilmente, più o meno consapevolmente lo conosce, però è ancora più difficile quando questo limite in parte interferisce con la vita in famiglia o in fraternità, come ci si regola.

Risposta: Ma il limite penso che sempre interferisca, non è una realtà privata che me la vedo io e basta, il mio limite tocca le mie relazioni. Il modo che Cristo ha verso di me, verso il mio limite può diventare il mio modo salvifico nelle relazioni fraterne. Pensate cosa sarebbero le nostre relazioni fraterne o famigliari se noi ci amassimo come ci ama Cristo, cioè facendo del limite dell'altro il luogo dell'amore. Io ti amo nel tuo limite, non nonostante il tuo limite. Io amo il tuo limite.

Domanda: Ma è il mio che da fastidio.

Risposta: Allora il mio limite, se io vivo l'esperienza di salvezza con il Cristo, il mio limite non mi dà più fastidio e se da fastidio agli altri allora vuol dire che non è tanto redento questo limite perché è ancora un peso che io butto addosso, allora lì c'è da fare un'azione previa di dire non lo butto più addosso vediamo come lo maneggio, però l'esperienza di salvezza poi diviene una modalità salvifica di relazione fraterna quando io ho la potenza, la forza, perché appunto vedete ci vuole il massimo della forza, non per accettare o sopportare ma per amare il limite dell'altro. Ecco quando dicevo, non desiderare che sia diverso o che la situazione sia diversa, amala, ama il limite di quella situazione. Come?

Io ho sempre un'icona davanti che non mi scorderò mai in tutta la vita, quando ero ancora prete in una processione, il parroco della parrocchia mi aveva invitato, c'era in questo paese una giovane coppia sposata da pochi anni che aveva un bambino di 5 o 6 anni mi sembra, ancora in carrozzina perché vegetale, un handicap gravissimo, era un vegetale, lo alimentavano e basta. E questi due giovani sereni, veramente. Allora mi misi un po' a parlare con loro e questo babbo mi disse, noi sappiamo che ora allo sviluppo il bambino non ce la farà, morirà perché è una vita vegetale e non sopporterà lo scontro con lo sviluppo degli ormoni eccetera e anche adesso non ci dà soddisfazioni ma ti ripeto la forza di portare questa situazione mi è venuta quando ho pensato che in paradiso io vedrò mio figlio bellissimo senza ora questa umiliazione, deturpazione, ma continuerò a vedere in paradiso uno che porterà le sue piaghe per l'eternità, per amore, è il Cristo. Questa è fede. Questo è aver letto la situazione concreta sotto la luce del Cristo, sotto l'esperienza pasquale. E quelle piaghe che ora deturpano mio figlio continuerò a vederle in chi le ha assunte per Amore.

Ecco allora che Lui e lottare con Lui unito alla sua esperienza pasquale mi dà una forza incredibile, altro che accettazione passiva, dove il limite diviene addirittura amato, ma rimane limite. Il lebbroso rimane puzzolente ma Francesco lo bacia e non è che diventa profumato oppure diventa sano, rimane un lebbroso puzzolente, putrido. Ma perché arriva a baciario? Ciò che mi era amaro si tramutò in dolcezza di animo e di corpo. Non è un fioretto che lui fa, ma diamogli un bacino, no, è un'adorazione, "ad os", alla bocca. Ma perché? E' solo perché vi vede il Cristo. E l'essere unito a Lui, l'amare Lui è l'unica cosa piacevole, la vera e perfetta letizia.

Domanda: Questo discorso è bellissimo in fondo ci riporta ad una remissione totale della vita ma poi quando usciamo di qui, nella vita concreta di tutti i giorni, sto pensando agli uomini pubblici, agli uomini politici a chi è inserito comunque in un contesto della nostra società, questo discorso quanto vale, come fai a realizzarlo, quando tutto intorno è tutto completamente secondo una logica che è opposta a questa, come fai a essere coerente con questo discorso?

Risposta: E' la stessa domanda che mi ha fatto un padre di famiglia con tre figli, uno stipendio solo, tanti problemi, si lamentava e mi ha detto, lo sai che un mio collega questa mattina al lavoro che mi ha detto? Anche lui dice ma come fai, i politici eccetera? Questo qui mi ha detto, inizia tu.

Questa cosa mi ha sconvolto. Io sono tornato a casa, invece di lamentarmi ho preso mio figlio in braccio e mi sono messo a giocare con lui. Cambia questa società? No, però intanto inizio da me.

Questo dobbiamo fare, inizia da te. Da quello che ti è dato. Se ognuno iniziasse da sé, da quello che gli è dato, no?

Carissimi, continuiamo a camminare insieme come fratelli francescani in questa meravigliosa avventura e amate il Cristo, amatelo, diventate amanti passionali di Lui, non vergognatevi, con tutte le vostre passioni, con tutto il vostro eros, con tutto il vostro corpo, amatelo. E' l'unica fonte di vera letizia. Amen.